

## LUCIO CRISTANTE

### Le nozze di Filologia con Mercurio. Il percorso dell'indagine e della conoscenza di un intellettuale della tarda antichità

Lezione tenuta a Napoli presso l'Associazione di Studi Tardoantichi il 22 gennaio 2009

#### Premessa

Il titolo di questa lezione fa riferimento al *De nuptiis Philologiae et Mercurii*, voluminosa e concentratissima opera in nove libri dell'avvocato cartaginese Marziano Minneo Felice Capella dedicata, secondo una consolidata tradizione didascalica latina, al proprio figlio Marziano. L'autore, di cui tutto ciò che sappiamo deriva da accenni autobiografici criptici e apparentemente scherzosi contenuti nell'opera stessa<sup>1</sup>, è collocabile in un arco cronologico amplissimo: dopo Porfirio che è autore utilizzato [III sec.], come si può documentare (così come pare conosciuto anche Giamblico [III-IV sec.]<sup>2</sup>, e prima di Cassiodoro [V-VI sec.], che conosce l'opera per fama di modello di scienza enciclopedica senza tuttavia averla potuta consultare<sup>3</sup>, e di Fulgenzio<sup>4</sup> la cui identità e cronologia restano piuttosto problematiche. A questi indizi generici si aggiunge un importante elemento esterno, cronologicamente piuttosto alto, rappresentato dalla *subscriptio* alla fine del libro I, conservata in un buon numero di manoscritti e testimone di un lavoro di collazione e di emendazione 'a due' sul testo, condotto a Roma da Securus Melior Felix con la collaborazione del suo *discipulus* Deuterius<sup>5</sup>. La sottoscrizione è variamente datata tra la fine del V sec. (498, data più probabile) e i primi decenni del VI sec. (528-534)<sup>6</sup>. Ma, con una esegesi accurata, qualche indicazione per precisare con minore approssimazione le coordinate temporali può emergere dall'opera stessa, come cercherò di documentare.

Le *Nuptiae* si configurano come una *satura* menippea (un prosimetro), anzi, nel gioco metaletterario introdotto dall'autore fin dal prologo (I 2), ne è autrice *Satura* stessa che rappresenta il genere letterario personificato con cui l'autore discuterà della poetica e dei progressi strutturali della propria opera<sup>7</sup>. Una *fabula* allegorica (che provvisoriamente definisco 'filosofica') in cui le *artes liberales*, quelle che costituiscono la *encyclios paideia* della tradizione greco-ellenistica e varroniana, sono il dono nuziale che Mercurio fa alla sua sposa, Filologia<sup>8</sup>. Le arti sono sette *virgines dotaes* che esporranno in prima persona davanti al senato celeste riunito per la cerimonia nuziale i precetti della disciplina di cui sono eponime. Anticipo subito che sette (rispetto alle nove dei *Disciplinarum libri* di Varrone) sarà il numero definitivo delle arti dopo Marziano Capella nella cultura occidentale, come base del futuro quadrivio e trivio (secondo l'ordine storico di costituzione); questa dimensione artigiana spiega anche – seppure non esclusivamente – perché l'opera di Marziano abbia una delle più ampie tradizioni manoscritte a noi giunte (oltre 250 codici

---

<sup>1</sup> Cf. I 2 (dialogo con il figlio); III 221-222 (dialogo con *Camena*); VI 575-580 e VIII 806-809 (dialogo con *Satura*); IX 997-1000 (scambio di accuse con *Satura* e congedo).

<sup>2</sup> Porfirio è sapientemente evocato nel prologo (I 2): fondamentale Schievenin 2006, 133 sqq.; per Giamblico cf. Lenaz 1975, 48 sq. e *passim* (con la bibliografia ivi cit.).

<sup>3</sup> *Inst.* II 130, 11 sqq. Mynors.

<sup>4</sup> *Serm. ant.* 123, 4 sq. Helm

<sup>5</sup> *Securus Melior Felix, v(iri) sp(ectabilis) come(s), consist(orianus), rhetor Urbis R(omae), ex mendosissimis exemplaribus emendabam contra legente Deuterio, scolastico, discipulo meo, Romae, ad portam Capenam, cons(ulatu) Paulini, v(iri) c(larissimi), sub V nonarum Martiarum, Christo adiuvante* (il testo è quello edito da Préaux 1975, 104). Felix è lo stesso retore che collazionò per Mavortius l'antigrafo degli *Epodi* di Orazio; cf. Pecere 1986, 47.

<sup>6</sup> Discussione in Préaux 1975 e Cameron 1986, cui si deve la datazione più alta.

<sup>7</sup> Cf. i passi fondamentali indicati alla n. 1 (e Schievenin 1984), cui si potrà aggiungere IX 904 (Cristante 1987 *ad l.*)

<sup>8</sup> Filologia presenterà pure una sua dote: IX 892-898, sancita nei termini del diritto civile (con riferimento alla *dotis dictio*: IX 898; ma l'intera sezione 892-898 riecheggia terminologia tecnica giuridica)..

censiti, tra interi e parziali)<sup>9</sup>. Nelle *nuptiae* non parleranno Medicina e Architettura *quoniam his mortalium cura terrenorumque sollertia est, nec cum aethere quicquam habent superisque confine* (IX 891). Ma le scelte e i recuperi disciplinari connotano in modo esplicito il piano particolare, teoretico prima che pratico, dentro cui si colloca questa operazione culturale, così come possono farci intravedere i destinatari.

Va anche subito ricordato che, a dispetto della sua immensa fortuna nel Medioevo, che ha prodotto una serie importante di commenti a partire dalla terza generazione carolingia (Scoto Eriugena), l'opera ha avuto un destino singolare. Pure esaltando come nessuno ha mai fatto la filologia tanto da ritenerla degna, nella simbologia del *mythos*, di sposare il dio dell'ermeneutica, Hermes-Mercurio, proprio dai filologi ha ricevuto i peggiori servizi (quando non ignorata completamente), sulla base di pregiudizi non ancora del tutto assorbiti, legati alla sua presunta età tarda e alla confusanea natura del contenuto (*saturnus*), in verità legati più alla difficoltà e incapacità di intenderne la lettera e la allegoria, i particolari e il significato (o i significati) dell'insieme. Questa situazione continua purtroppo ancora dentro i nostri giorni che registrano, pure dopo qualche decennio di studi meritori ancorché non definitivi, precari risultati ecdotici e sconcertanti improvvisazioni esegetiche che si collocano al di fuori di ogni seria indagine scientifica<sup>10</sup>.

Dobbiamo altresì necessariamente riconoscere che si tratta di un'opera di difficoltà straordinarie, oggettive, nella lingua e nei contenuti, che richiede competenze multiple, storico-letterarie, storico-religiose, artigrafico-disciplinari, storico-filologiche. Ed è precisamente sugli aspetti storico-filologici che vorrei soffermarmi in questa occasione, a partire dai risultati dell'indagine del mio maestro, Pietro Ferrarino, che rappresentano ancora la prima, più documentata e autorevole base per ulteriori investigazioni (una anticipazione di questi studi è stata pubblicata esattamente quarant'anni fa)<sup>11</sup>. Secondo Ferrarino il *De nuptiis Philologiae et Mercurii* rappresenta una *reductio omnium artium ad philologiam*; l'apoteosi di Filologia è la glorificazione dell'indagine e della intelligenza degli uomini e il matrimonio rappresenta, nella visione neoplatonica di Marziano, l'unità del mondo umano e del mondo divino.

Una ricerca, quella di Ferrarino, storico-filologica che doveva costituire un saggio articolato (rimasto in bozze prive di gran parte delle note, datate «Padova novembre 1968») da premettere alla ristampa dei *Lineamenti d'una filologia attraverso i secoli* del suo maestro, Gino Funaioli<sup>12</sup>, uno studioso che associa il nome di Marziano Capella (seppure fugacemente: ma quanti storici della filologia discutono di Marziano Capella?)<sup>13</sup> alla parabola antica di quel «vario e molteplice sapere» (è citazione svetoniana) che i greci designarono come «filologia» (p. 1)<sup>14</sup>. Del resto già Wilamowitz (1921) aveva scritto che «non è giusto far cominciare la storia della filologia col Rinascimento, perché il risveglio dell'antichità aveva avuto inizio molto tempo prima» e individuava la «fonte comune» nella «scienza ellenistica della grammatica... che giunge alla perfezione ad opera di filosofi e di critici e grammatici, come ora vengono chiamati, quali Eratostene (che si definiva modestamente filologo, perché aveva gli interessi più vasti), Aristofane e Aristarco»<sup>15</sup>.

Va da sé che questo mio intervento mira a presentare una sintesi che non può che essere provvisoria, nella consapevolezza del molto che resta da fare su un autore così complesso e nell'analisi di un programma culturale e di un percorso che finalizza saperi e conoscenze particolari (la *encyclios paideia*) alla totalità della conoscenza, attraverso l'indagine e l'interpretazione della

---

<sup>9</sup> Rinvio al censimento pubblicato da Leonardi 1959-60.

<sup>10</sup> Mi riferisco in particolare alla ed. teubneriana di J. Willis (1983) su cui mi permetto di rinviare a Cristante 1986; su sconcertanti prove di traduzione recenti cf. Schievenin 2003.

<sup>11</sup> 1969 [=1986].

<sup>12</sup> Rimasta pure in bozze (ritrovate presso l'editore Zanichelli) dotate di indici analitici e bibliografia. La sintesi del Funaioli è ora riedita da F. Giordano (2007) sempre per i tipi della Zanichelli.

<sup>13</sup> Due volte, p. 1 e 53 della ristampa (= 185 e 237): nel secondo caso inserito fra «riduzioni di compendi e bagliori di qualche nome: Elio Donato, Eusebio, Servio, Macrobio, Marziano Capella, i due Esichi, Orione, Prisciano».

<sup>14</sup> *Gramm.* 10 *philologi adpellationem adsumpsisse videtur* (sc. *L. Antei*) *quia, sicut Eratosthenes qui primus hoc cognomen sibi vindicavit, multiplici variaque doctrina censebatur,*

<sup>15</sup> *Storia della filologia classica*, p. 21 sq. della trad. italiana.

realtà materiale e soprasensibile: un percorso analitico e storico verso una conoscenza globale che, come si dirà, la figura e la divinizzazione della *virgo Philologia* riassumono in sé. È all'interno di questa visione 'filosofica' (ma dovremo approfondire il significato dell'aggettivo in rapporto al valore che riconosciamo nella *fabula* nuziale a Filologia) che si gioca il messaggio di quest'opera, cioè la sua interpretazione; da questa concezione del mondo potrebbero emergere informazioni meno imprecise sulla datazione e più concrete indicazioni sul ruolo culturale e storico che Marziano si attribuisce nella trasmissione del sapere. Le *nuptiae* sono una consapevole e concreta opera di recupero che assembla e amalgama cose note e cose sconosciute (ai più), che sul piano letterario della *satura* mescola istituzionalmente (come dichiara l'autore stesso nella *sphragis* dell'opera) cose serie (la dottrina delle arti) e ludiche e facete (secondo il procedimento dello *spoudaiogeloion*), Muse e dèi (con riferimento ai problemi di poetica discussi via via), prosa e poesia<sup>16</sup> (con una varietà di quindici metri diversi, che significa conoscenza della loro funzione in rapporto ai generi letterari): fuor di metafora e fuori dall'autoironia di Marziano, si tratta di una vera e propria *summa* (ante litteram) di saperi e di letteratura.

### 1. Il recupero, l'organizzazione e la difesa del sapere

Dovrebbe essere ovvio che in un'opera che racconta le nozze della terrena Filologia con il dio Mercurio si possano trovare, seppure coperti da rivestimenti letterari e simbolici, dei riferimenti alla concezione della filologia antica (la stessa figura della protagonista della *fabula* deve pure avere un suo significato!) e alla teoria e alla prassi dell'antica 'grammatica' alessandrina; in altre parole, come dicevo, l'intera opera dovrebbe essere a buon diritto considerata nella prospettiva (generale e specifica) di una storia della filologia. Ma, per quanto paradossale possa sembrare, le cose non stanno in questo modo. Anche a questo proposito operano pregiudizi duri a morire: l'autore sarebbe troppo tardo e quindi troppo ignorante e maldestro per presentare consapevolezza della propria operazione culturale (i giudizi negativi su Marziano rappresentano una topica consolidata).

Ma proprio come reazione all'ignoranza e all'incultura diffuse nella propria epoca prende le mosse l'ambizioso progetto di Marziano Capella. È un quadro abbastanza desolante (e non soltanto frutto di luoghi comuni, che sono diffusi in ogni epoca) quello che traccia del vissuto culturale cartaginese (quello della *beata urbs Elissae* di cui l'autore si proclama *alumnus*, IX 999): le generazioni dei suoi tempi sono esplicitamente definite *indocta (saecula)*, un'epoca in cui anche il ruolo sociale dell'avvocato è svilito e non remunerativo<sup>17</sup>; le arti non sono più presenti nella scuola (*terris indecenter expulsae*, IX 899), anzi le stesse scuole sono in rovina (*diruta gymnasia*)<sup>18</sup>. Queste affermazioni fanno emergere per contrasto un atteggiamento culturalmente elitario di Marziano, ma nello stesso tempo ne mostrano pure l'isolamento: «un dotto che guarda con superiorità e biasimo all'ignoranza dei contemporanei fiducioso soltanto nel sapere e fiero del proprio valore, pur nella consapevolezza di un mancato riconoscimento, e perciò a margine degli ambienti culturali del suo tempo»<sup>19</sup>.

In quest'epoca (che collochiamo ancora provvisoriamente nell'ampio intervallo del IV-V secolo) Marziano organizza un piano paideutico (che non definirò 'scolastico', e se ne capiranno le ragioni) che anzitutto si configura come attento recupero delle discipline enciclopediche (che rischiano di andare perdute) e del loro statuto epistemologico, degli ambiti e delle parti che le costituiscono, con ricostruzione documentata della storia specifica e della evoluzione di ciascuna *ars* e delle competenze che può fornire, in rapporto a un programma (come dobbiamo presumere) definito in relazione a particolari esigenze del momento storico in cui si colloca.

---

<sup>16</sup> IX 998 *Haec (sc. Satura) quippe loquax docta indoctis aggerans / fandis tacenda farcinat, immiscuit / Musas deosque, disciplinas cyclicas / garrere cruda finxit plasmate.*

<sup>17</sup> Cf. IX 999 con riferimento a una clientela di zotici (*beata alumnus urbs Elissae quem [sc. Martianum] uidit / iugariorum murcidam viciniam / parvo obsidentem vixque respersum lucro*) e qui nel seguito.

<sup>18</sup> IX 899. Mercurio fa fatica a ritrovare le arti (cf. ad es. III 223) e le stesse Arti (personificate) manifestano insofferenza per la trascuratezza e l'ignoranza degli uomini (Schievenin 1986, 808, n. 27).

<sup>19</sup> Schievenin 1986, 810, ma sono da vedere le pp. 808 sqq.

La esplicita testimonianza di ciò si trova anzitutto in un passo di immediata evidenza simbolico-allegorica che ha rilievo programmatico fondamentale: si tratta della sezione proemiale alle quattro discipline del numero (VI 576-78).

Dopo il solenne inno 'filosofico' a Pallade, *rerum sapientia*, invocata dall'autore perché lo aiuti a esporre in latino (*Latiariter*) le arti greche (*Graiae artes*), Marziano, fattosi spettatore attivo, nella finzione del racconto dichiara di non riconoscere le due *electissimae feminarum* che precedono la *virgo Geometria* che sta per fare il suo ingresso nel senato celeste, né riconosce gli strumenti che esse portano (sapremo subito dopo trattarsi dell'abaco, lo strumento che servirà alla fanciulla dotale che sta per iniziare l'esposizione della propria dottrina, VI 579). *Satura*, autrice del racconto, e pure *lepidula* e *iocabunda* (varianti possibili del genere), gli rinfaccia in tono sprezzante di avere perduto, nella sua veste di povero avvocato (indicata con una neoformazione: *rabulatio forensis*)<sup>20</sup>, la capacità di riconoscere nientemeno che Filosofia, *tot gymnasiorum ac tantorum heroum mater* (dove *heroes* sono i benefattori materiali dell'umanità che grazie a lei si sono guadagnati il cielo, I 94-5).

Filosofia era già comparsa nel racconto, *gravis insignisque femina*, incaricata di divulgare *per orbis et competa* il senatoconsulto degli dèi relativo al matrimonio di Mercurio (I 96) e inviata dallo stesso Mercurio presso Filologia a chiederle la mano (II 131, dove non è nominata ma indicata ancora come *gravis crinitaque femina*). Ma, ancora peggio, Marziano non è in grado di riconoscere la seconda *matrona*, sorella di Filosofia che a essa si accompagna, e cioè *Paedia* (Paideia), *femina admodum locuples* tanto che può disprezzare le ricchezze di un Creso o di un Dario; è piuttosto altera e solitaria (*in omnium rara congressus*), ma consapevole delle proprie ricchezze (*talentorum conscia*)<sup>21</sup>. Essa dispensa le sue metaforiche ricchezze a pochi *pauperes* cui si accompagna: *adhaesit arrisitque pauperibus* (dove non è difficile vedervi incluso l'autore del *De Nuptiis* che di se stesso dirà alla fine *paruo... vixque respersus lucro*, IX 999); in particolare essa si è rivolta a coloro che stavano a piedi nudi e portavano capelli lunghi, ricoperti di un sordido mantello (che dovranno essere identificati nei filosofi cinici, né potremo esimerci dal ricordare Menippo di Gadara cui facciamo risalire l'invenzione del genere letterario della *satura* marziana e già varroniana; ma forse si potrà pensare anche ai filosofi scettici, a Sesto Empirico; i motivi li esporrò nel seguito). A Roma *Paedia* ha frequentato soltanto la casa di Marco Terenzio Varrone e di pochi altri consolari: *denique si Marcum Terentium paucosque Romuleos excipias consulares, nullus prorsus erit, cuius ista limen intrarit*. Il testo non ha bisogno di ulteriori commenti per riconoscervi il modello artigiano da emulare, Varrone reatino, l'*auctor* della tradizione enciclopedica latina (i *disciplinarum libri novem* che pure S. Agostino dichiara di voler rifare<sup>22</sup>, e che forse potevano essere già in parte perduti nella tarda antichità); e così nel riferimento ai *consulares* potremo comprendere anche l'«enciclopedico» Plinio il Vecchio.

Il passo conferma il proposito di riorganizzare un sistema paideutico che sembra perduto o in rischio di perdersi o comunque non più in uso, con riferimento particolare alle arti del numero, dal momento che *Paedia* funge da ancella di *Geometria*, ma, rappresentando essa una unità sistematica di tutte le discipline liberali, anche delle *sermocinales* (che conoscevano ancora una più ampia diffusione). Vi trova conferma pure la consapevolezza della bontà intrinseca di questa operazione, come dirà poco oltre (VI 589): neppure Giove nelle sue scorribande e performances seduttorie nei confronti di fanciulle terrestri avrebbe la possibilità di ascoltare al presente (*isto quoque saeculo*) *puellae* paragonabili a queste Arti, rappresentate dalle *virgines dotales* di Mercurio: *credo* (è ancora Marziano che parla) *necubi decentes puellas isto quoque saeculo is versiformis etiam cupitor audiret* (dove *versiformis* fa riferimento ai vari travestimenti di Giove per le sue conquiste [*cupitor*]).

---

<sup>20</sup> Che rinvia alla metafora della *canina facundia* dell'oratore. A IX 999 *Satura* accusa Marziano di confidare in inutili sforzi oratori: *iurgis caninos blateratus pendere*.

<sup>21</sup> È la sola occorrenza del termine *talentum* con valore metaforico all'infuori della esegesi biblica (Schievenin 2001-2002, 95, n. 29).

<sup>22</sup> *Retract.* I 6.

L'elemento inatteso e di novità consiste dunque nella scelta della elitaria e riservata Paideia, la scienza delle arti e della loro tradizione (scritta), la cultura, l'erudizione, al posto della gloriosa Filosofia, la elaborazione del pensiero e della conoscenza. Questo significa assumere il percorso verso la conoscenza mediante il recupero e la riorganizzazione della tradizione culturale nella sua totalità (riunendo le conoscenze particolari delle arti) come fine ultimo dell'indagine. Paideia sembra essere completamente autonoma rispetto a Filosofia, ma ne è pur sempre sorella. In definitiva è il rapporto tra filosofia e filologia il nodo fondamentale del mio discorso che dovrò necessariamente approfondire.

È ancora il caso di ricordare che l'ordine delle discipline della enciclopedia marziana si ritrova soltanto nell'*Adversus mathematicos* dello scettico Sesto Empirico. Ma quello delle *nuptiae* è un ordine strettamente connesso alla visione 'filosofica' dell'autore. Per quanto riguarda le discipline matematiche (il futuro quadrivio) si parte da Geometria, che è anzitutto descrizione della terra e geografia su cui si ritrovano le figure e le forme geometriche da cui si astrae il numero e tutte le sue possibilità combinatorie (Aritmetica). Numero che si applica al computo celeste delle distanze e dei movimenti di astri e pianeti regolati da leggi che solo nel numero possono trovare espressione (Astronomia), fino alla Musica, che qui si chiama *Harmonia*, l'armonia degli astri, perfetta realizzazione dei rapporti aritmetici tanto che gli uomini, con inversione di ordine storico, tentano di imitarla con la voce e con gli strumenti; essa fa sì che i mortali possano in qualche modo riconoscere e partecipare della vita del cosmo.

E così ancora è richiamata l'attenzione del lettore sulla novità della presentazione in latino di dottrina greca (un motivo ricorrente nell'opera): il merito è attribuito in primis a Varrone (a proposito della dialettica, libro IV), ma nel libro VI Marziano lo attribuisce anche a se stesso. Si vedano l'invocazione a Pallade già citata e la dichiarazione di Geometria che cercherà di parlare in latino, dal momento che i suoi *sectatores* (Euclide e Archimede) parlano soltanto greco, anzi *atticissant: quod numquam fere accidit, Romuleis ut potero vocibus intimabo* (VI 587). Nel libro IX (931) è posto anche il problema teorico della perfetta conformità nella traduzione della terminologia tecnica relativa alle note musicali: si deve tradurre *proslabanomenos* con *adquisitus* (sc. *sonus*), *quia eadem voce nos uti summus Iuppiter statuit*<sup>23</sup>.

E sono proprio queste osservazioni che portano a sfatare definitivamente un altro topos (autorevolmente sostenuto)<sup>24</sup>, e cioè che Marziano non conoscesse (o conoscesse male) il greco. Una tesi che lasciava senza spiegazione l'uso di grecismi (non solo tecnici) nel dettato del testo e che portava a ipotizzare sempre una traduzione latina intermedia (naturalmente perduta) per giustificare la materia artigiana greca in particolare delle discipline matematiche (il IX libro ad es. è per larga parte una traduzione con integrazioni, modifiche e attualizzazioni soprattutto nella parte ritmica, di Aristide Quintiliano). Avremo poi modo di precisare questo discorso dimostrando come il contenuto del *De nuptiis* rappresenti di fatto una unità inscindibile delle due culture, greca e latina, che non conosce (o supera) i confini dell'Occidente (latino) e dell'Oriente (greco).

### 3. Indicazioni per una datazione?

È possibile delimitare un ambito cronologico meno largo di quello provvisoriamente indicato (IV-V secolo) dentro il quale collocare una operazione culturale come questa di cui stiamo parlando?

Come è stato dimostrato da Schievenin, di cui qui riassumo soltanto i risultati<sup>25</sup>, ai fini della datazione (che risulterà comunque non fissabile in termini precisi) c'è un unico verso della chiusa dell'opera (IX 999) che può essere preso in considerazione; un verso di tradizione certamente sana, ma di esegesi oltremodo problematica e variamente emendato o insignito di *cruces* (Dick):

proconsulari vero dantem culmini.

<sup>23</sup> Il problema dell'origine greca delle arti e della loro traduzione in latino era stato ribadito anche a III 223 e 229.

<sup>24</sup> Courcelle 1948, 198-200.

<sup>25</sup> Schievenin 1986, che qui semplifico per arrivare al punto principale (e finale) del mio discorso.

Il *proconsulare culmen* è il centro politico e culturale di Cartagine: *culmen* indica la collina di *Byrsa* su cui sappiamo che era collocata la sede del proconsole d'Africa (che nell'epoca da noi considerata poteva essere cristiano)<sup>26</sup>.

Il verso è rivolto contro Marziano da *Satura* che lo accusa in modo caricaturale del suo scarso successo professionale e dell'isolamento culturale in cui vive, in «disaccordo intellettuale... con gli ambienti ufficiali e la conseguente esclusione da essi» (Schievenin 1986, 806). Quello che a noi qui più interessa è la possibilità di stabilire un *terminus ante quem* (ulteriore rispetto alla *subscriptio*) per la composizione dell'opera. L'ultimo proconsole romano di Cartagine data al 429, quando in Africa arrivarono i Vandali, che dal 439 occuparono Cartagine. Sulla collina di *Byrsa* si stabilì il re vandalo. La carriera del *proconsul* in epoca vandalica rimase quella di una autorità subalterna: il gioco delle accuse di *Satura* a Marziano (che dobbiamo rovesciare in positivo, cioè come meriti che Marziano si attribuisce) non reggerebbe se dovessimo valutare i meriti di Marziano in rapporto all'autorità subalterna di un proconsole vandalico. Il contesto della chiusa ci suggerisce che i *blateratus canini* che l'avvocato Marziano (ma qui anche l'intellettuale) indirizzerebbe (*dantem*) alla 'città alta' (noi sappiamo altresì che la giustizia ordinaria si amministrava nella città bassa) «non rappresentano il riconoscimento della capacità o del coraggio... di rivolgere un attacco al *culmen* stesso: essi acquistano invece un senso, ironico, proprio perché alludono a una esclusione, a un insuccesso globale» (così ancora Schievenin 1986, 811).

Una datazione più bassa, come quella proposta da Shanzer 1982, 110-11, intorno al 470 è inconciliabile con la data del 498 per la *subscriptio* fissata da Cameron 1986, 324, perché «dobbiamo ammettere sicuramente diversi decenni per arrivare a un deterioramento del testo» quale è testimoniato dalla sottoscrizione di Felice (*ex mendosissimis exemplaribus emendabam*), per cui la composizione dell'opera difficilmente può essere collocata dopo il 450.

### 3. La grammatica e la filologia

Se *Paedia* rappresenta il curriculum della *encyclios paideia*, le *disciplinae cyclicae*, come vengono chiamate da Marziano (IX 997), sono ancelle di Filologia in quanto *virgines dotales* donatele da Mercurio. Questo significa che la *doctissima virgo*, che sarà sposa di Mercurio, è il punto di arrivo del percorso dell'indagine e della conoscenza, «unica anima di tutte le conoscenze particolari»<sup>27</sup> (che sono appunto le arti). Significa ancora che attraverso la dottrina delle arti Filologia ha raggiunto quel «vario e molteplice sapere» per il quale Eratostene si professò appunto filologo, a partire da quella 'grammatica' alessandrina che insegnava a interpretare i poeti, ma non solo<sup>28</sup>.

La *virgo* Grammatica, la prima delle fanciulle dotali a esporre la propria dottrina nel senato celeste e quindi la prima del ciclo delle arti liberali per ragioni storiche e tecniche, riconosce nella autopresentazione che suo primo (*tunc*) compito (*officium*) è stato quello di *docte scribere legereque*, a cui ora (*nunc*) si è aggiunto quello di *erudite intellegere probareque* dove *probare* significa 'valutare, giudicare' («respicitur quod bonum, gratum, rectum, idoneum est», è la chiosa del *ThlL* s.v.); ma *intellegere* e *probare*, aggiunge Grammatica, *mihi vel cum philosophis criticisque videntur esse communia*, e sono *spectativa* rispetto a *scribere* e *legere* che sono invece *activa*. Non è dunque una grammatica 'elementare' quella di Marziano, ancorché essenziale (e di fatto il trattato grammaticale delle *nuptiae* non si avvicina strutturalmente a nessun trattato a noi noto): ovviamente questo vale poi per tutti i sette trattati della enciclopedia marziana. Lo ribadisce esplicitamente Marziano stesso prima del congedo di Grammatica per bocca di Minerva che, *propter senatus Iovisque fastidium*, interviene per fermare la *virgo* che sembra intenzionata a riprendere e approfondire gli elementi primi della disciplina (*incunabula*) che ha già esposto, avvertendola che sciuperebbe il favore con cui era stata ascoltata se riprendesse gli argomenti *ab scholaribus*

<sup>26</sup> L'ultimo pagano fu il Macrobio del 410.

<sup>27</sup> Cf. n. 46.

<sup>28</sup> Di Eratostene Marziano espone la teoria della misurazione della circonferenza della terra a VI 597. Sulla poliedrica attività eratostenica si può vedere Geus 2002 (spec. cap. IX *Der Philologe*, 289-308).

*inchoamentis*, e di evitare elementi di ritmica e metrica, come è solita fare nel *ludus* con i ragazzini (*sicut inter cirratos audes*), perché sono compito (*officium*) di Musica (III 326). Ecco perché una trattazione della metrica non può trovare posto dentro il *de nuptiis*: nel IX libro (dedicato alla Musica), all'interno del quale sembrerebbe rinviata la sua trattazione, troveremo soltanto la teoria ritmica, che è sì teoria musicale, ma si applica direttamente, e intrinsecamente, anche al testo poetico, come era in origine: Quint. *inst.* I 10, 7 *grammaticae quondam ac musice iunctae fuerunt*<sup>29</sup>.

Ma torniamo all'ampliamento del campo d'indagine testimoniato dalla *virgo* Grammatica per la propria disciplina. L'intero discorso di Marziano trova sorprendenti corrispondenze e la sua spiegazione in una tradizione autorevole che ha una esplicita testimonianza in un frammento del filosofo stoico e grammatico del II sec. a.C. Cratete di Mallo (fr. 17 Mette = 94 Broggiato)<sup>30</sup>, a noi nota (e forse anche a Marziano) dal primo libro *Adversus mathematicos*, quello appunto *Contro i grammatici*, di Sesto Empirico (I 79): (Cratete) «era solito dire che il critico differisce dal grammatico e che deve essere esperto di tutta la scienza del linguaggio, mentre il grammatico deve limitarsi a interpretare le locuzioni dialettali e a dar conto degli elementi prosodici e di essere conoscitore di altre particolarità simili a questa: e per queste ragioni egli affermava che il critico si può paragonare a un capomastro, il grammatico a un semplice manovale»<sup>31</sup>. Nell'ordine storico e «semantico»<sup>32</sup> del trinomio ellenistico: γραμματικός, κριτικός, φιλόλογος, per indicare l'attività filologica il secondo termine è più antico<sup>33</sup>, perché non si identifica più con il grammatico. Esso recupera la dottrina stoica, e cioè pergamena, la λογική ἐπιστήμη di cui parla poco prima Sesto Empirico, ovvero il complesso delle conoscenze filosofiche riferibili al linguaggio e all'esegesi di un testo letterario, in opposizione polemica alla ristrettezza degli interessi della scuola grammaticale alessandrina di Aristarco (che, secondo la Suda, è contemporaneo di Cratete), in nome di una interpretazione allegorica della poesia, cioè di una esegesi nuova e vera dei poemi omerici. Del resto in ambito alessandrino già Eratostene, per il suo «vario e molteplice sapere» non si identificava più con il 'grammatico' (dedito quasi esclusivamente alla analisi linguistica e letteraria), ma si definiva 'filologo'. La testimonianza di Marziano ci mostra come la 'filologia' romana abbia assimilato e integrato in un metodo unitario le due posizioni antagoniste degli antichi 'grammatici', nella coscienza che la grammatica è diventata anche qualcosa di altro e di più elevato.

Il discorso storico-teorico sul metodo filologico-grammaticale da parte di Marziano Capella, si fonda sulla conoscenza ed esperienza di 'filologo' (o come storico della filologia?) dei problemi della edizione, interpretazione e trasmissione del testo scritto, oltre che dei materiali scrittori in uso. Lo stesso discorso generale e particolare sul recupero di competenze e conoscenze non più attuali e perdute sancisce inequivocabilmente questo atteggiamento 'umanistico'. Mi limito a segnalare un paio di passi esemplari di quanto ho appena affermato, avvolti nell'allegoria della *fabula*, ma illuminanti – io ritengo – nella loro precisione tecnico-filologica, anche lessicale<sup>34</sup>.

Nella lode che nel II libro le nove Muse tessono di Filologia, ciascuna elogiando le caratteristiche della disciplina a cui sono legate, Polymnia (II 120) canta in dieci trimetri giambici la straordinaria competenza della *virgo* nell'aggregare e disaggregare cola ritmici disomogenei per

<sup>29</sup> Questa constatazione pone il problema della paternità marziana del trattato di metrica individuato da Mario De Nonno 1990 nel ms. Oxford, Addit. C 144, in cui il presunto Marziano farebbe riferimento alla sua opera 'maggiore' (di cui cita come esemplificazione dei versi) come *Philologia*. Credo se ne potrà proficuamente discutere quando avremo la annunciata edizione del testo.

<sup>30</sup> La testimonianza di Marziano non è mai stata messa in rapporto (a quanto mi risulta) con il testo di Sesto Empirico.

<sup>31</sup> Ἐλεγε (sc. Κράτης) διαφέρειν τὸν κριτικὸν τοῦ γραμματικοῦ· καὶ τὸν μὲν κριτικὸν πάσης, φησί, δεῖ λογικῆς ἐπιστήμης ἔμπειρον εἶναι· τὸν δὲ γραμματικὸν ἀπλῶς γλωσσῶν ἐξηγητικὸν καὶ προσωδίας ἀποδοτικὸν καὶ τῶν τούτοις παραπλησίον εἰδήμονα· παρὰ καὶ εὐκείναι ἐκείνους μὲν ἀρχιτέκτονι, τὸν δὲ γραμματικὸν ὑπρέτη (la traduzione è di Antonio Russo 1972).

<sup>32</sup> Così Ferrarino nel testo inedito.

<sup>33</sup> Filita di Coa (IV-III sec. a.C.) era ποιητῆς ἅμα καὶ κριτικός (Strabo CIV 657). Per l'uso di κριτικός cf. Gudeman RE XXII (1922), 1912-1915.

<sup>34</sup> Riutilizzo per questa sezione mie ricerche precedenti: Cristante 2008.

genere (cioè versi asinarteti  $\kappa\alpha\tau'\acute{\alpha}\nu\tau\iota\pi\acute{\alpha}\theta\epsilon\iota\alpha\nu$ ) per formare versi interi e nel saper riconoscere le parti che costituiscono i versi stessi (una abilità – la *discretio metrorum* – che i grammatici attribuiscono al poeta Archiloco)<sup>35</sup>. Essa sa riconoscere la funzione dei segni diacritici con cui i filologi individuavano la struttura ritmica dei carmi, i mutamenti ritmici, le responsioni, il passaggio da strofe ad antistrofe, in definitiva i problemi legati alla colometria (alessandrina) nella *mise en page* del testo lirico e drammatico<sup>36</sup>. Si tratta dei segni le cui funzioni conosciamo da Efestione (73,12-76,16 Consbruch) e di cui abbiamo testimonianze papiracee negli scoli ‘eliodei’ ad Aristofane, come la *paragraphos* (*linea iacens* [—]), la *diple* (*linea iugata* [=]+ *trigonus* [>])e, dalle loro combinazioni, la *coronis* (*quid trigonus recurvet iugata iacente linea* [—]); ma il testo fa riferimento forse anche a segni preliodei<sup>37</sup>. In un testo corredato di questi segni devono risultare immediatamente evidenti le parti meliche (*melos*), gli ambiti melodici o scale in cui vengono eseguite (*toni*) e le parti strumentali (*crusmata*).

Queste informazioni sono poi legate e integrate da una scena successiva della *fabula* (II 136-138) in cui Filologia, per divenire immortale, si deve liberare, attraverso la *vomitio* rituale, del suo sapere terreno, un sapere di cui non avrà più bisogno perché ora essa contempla *lumine claro... nube remota* (così le canta Euterpe II 125) ciò che prima «conosceva solo per congettura»<sup>38</sup>, come gli canta Urania (II 118 *nil iam coniciens*) e ribadisce Érato (II 123 *tibi cognita soli*). Si tratta di un «allegorema che rispecchia un particolare atteggiamento della παιδεία neoplatonica ed ermetica»<sup>39</sup>, secondo quanto afferma Plotino (V 5, 6): «colui che voglia contemplare l’essenza intelligibile non deve avere in sé alcuna percezione del sensibile, e solo così potrà contemplare ciò che è al di là del sensibile»<sup>40</sup>. Filologia si libera di *libri* e *volumina* che saranno raccolti dalle *Artes*, dalle *Disciplinae* e dalle Muse a seconda delle proprie esigenze e capacità (*in suum... necessarium usum facultatemque*)<sup>41</sup>:

Era facile distinguere i diversi tipi di libri, le dimensioni dei rotoli e la varietà delle lingue impiegate nelle opere che si spandevano dalla bocca della giovane; alcuni si vedeva che erano di papiro spalmato di cedro, altri erano fatti di rotoli di lino, molti anche di pelle di pecora, rari quelli trascritti su corteccia di tiglio. Ce n’erano alcuni vergati con il nero inchiostro dei libri sacri, e i loro caratteri sembravano figure di animali [...] in alcuni di essi vi erano colonne più sottili e divise a seconda della loro tonalità [...] C’erano pure libri caratterizzati da note musicali, da indicazioni ritmiche e da brani per il canto.

Le informazioni di tecnica editoriale contenute nell’inno di Polymnia sono qui integrate da un catalogo di materiali scrittori familiari all’autore, che corrispondono con quanto noi sappiamo della tecnica libraria fra IV e V secolo (i rotoli sembrano prevalere, ma i codici di pergamena sono una realtà consolidata: *ex ovillis multi... tergoribus*). Ma l’interesse del passo non si esaurisce in queste constatazioni. Quello che a noi qui soprattutto interessa è quanto affermato sulle tecniche ecdotiche impiegate nei *libri* che contengono testi di poesia. Le pagine *distinctae ad tonum* ricordano la prassi editoriale di Apollonio l’eidografo (*Etym. M.* 295, 52 Gaisford), bibliotecario ad Alessandria dopo Aristofane di Bisanzio, che classificava i testi lirici secondo i diversi εἶδη, cioè le specie (i ‘modi’) di scale musicali (dorica, frigia, lidia, etc.), come indica *ad tonum*. Una conferma, questa, che le edizioni colometriche dei filologi alessandrini si fondavano ancora su una qualche conoscenza della

<sup>35</sup> Apton. GL VI 104, 9 sqq.

<sup>36</sup> II 120 ... *quid iacente, quid iugata linea / trigonus recurvet circulusque torqueat, / melos probare* (sc. *sueta Philologia*) *ac tonos et crusmata*.

<sup>37</sup> Specificamente il segno combinato di *trigonus* + *linea iacens* [>—] che sembra corrispondere alla *diple obelismene ad separandas in comoediis et tragoediis periodos*, che non si trova nel capitolo efestioneo ma è tramandato nell’*Anecdoton* dell’importante Par. Lat. 7530 (GL VII 533-36)

<sup>38</sup> Lenaz 1975, 24

<sup>39</sup> Lenaz 1975, 23

<sup>40</sup> Traduzione di G. Faggin 1992.

<sup>41</sup> *Cernere erat qui libri quantaque volumina, quot linguarum opera ex ore virginis diffluebant. Alii vero ex papyro, quae cedro perlita fuerat, videbantur, alii carbasinis voluminibus implicati libri, ex ovillis multi quoque tergoribus, rari vero in philyrae cortice subnotati erantque quidam sacra nigredine colortit, quorum litterae animantum credebantur effigies [...]* *In aliis* (sc. *voluminibus*) *quippe distinctae ad tonum ac deductae paginae [...]* *Erant etiam libri qui sonorum mela signaque numerorum et cantandi quaedam opera praeferebant* (la traduzione è di Lenaz 1975).

musica che accompagnava i testi lirici e drammatici. E così il nesso *deductae paginae* si riferisce precisamente alla colometria del testo poetico, «paginae in quibus carmina deducta erant» su colonne più sottili (di quelle dei testi in prosa), scritte dunque ἐν εἰσθέσει. Una riprova di questa interpretazione viene dalla presenza di *libri* con segni di notazione melodica (*sonorum mela*) e ritmica (*signaque numerorum*) e anche come parti di canto (*cantandi quaedam operam praeferebant*): tutto ciò trova riscontro nella prassi antica quale noi conosciamo dai resti che ci sono giunti. Ricordo un esempio epigrafico molto noto, l'*Epitafio di Sicilo*, che riporta sopra il testo la notazione alfabetica e i segni ritmici delle durate sillabiche (dilatate oltre i valori prosodici convenzionali della sillaba lunga) da realizzare nel canto<sup>42</sup>.

L'importanza dei passi di cui abbiamo parlato va ancora oltre, in quanto l'inno di Polymnia in onore delle capacità ecdotiche di Filologia induce a supporre che nel IV-V sec. sopravvivesse ancora memoria teorica e pratica della prassi colometrica alessandrina, quantomeno come discussione che poteva essere indotta dai problemi posti dal passaggio dal rotolo al codice. Se le cose stanno in questo modo, si capisce di più come siano state possibili, sempre in quest'epoca, operazioni filologiche di altissimo livello come l'edizione dei *cantica* di Plauto del Palinsesto Ambrosiano (e dei codici Palatini) e il codice Bembino di Terenzio<sup>43</sup>, che presuppongono un dibattito culturale in cui l'indissolubile legame del testo metrico-lirico con la musica è cosa nota e operativa ai fini delle edizioni dei testi.

Questo non significa che nell'età di Marziano sopravvivesse una esperienza performativa della poesia-musica dell'antichità classica. Proprio la scomparsa (inesorabile) della musica ha determinato la irreversibile incompienza della originaria struttura unitaria, 'musicale', e cioè del nesso parola-ritmo-melos. Anche di questo Marziano dà lucida testimonianza (IX 900) quando della *virgo Harmonia*, ritrovata a fatica dallo stesso Mercurio *post saecula numerosa*, dice esplicitamente *tandem in usum melicum carmenque renovatam*, cioè che Armonia è finalmente ritornata alla prassi della poesia cantata e accompagnata dagli strumenti (questo il valore tecnico del nesso *melicum carmen*). Del resto poco sopra aveva detto che si era nascosta agli uomini non sopportando la *melicorum indocilis mortalitas*, cioè la loro incapacità a comporre *melica carmina*.

In Occidente la prassi editoriale e del commento dei grandi autori classici aveva ricevuto impulso a partire dalla cosiddetta rinascita pagana del IV, ma l'opera di Marziano Capella rappresenta forse un unicum per la dichiarata riconquista e riorganizzazione del sapere, per la mole, la coscienza storica e filologica e i motivi ideali dell'azione culturale che realizza.

Sarebbe necessario qui (ma non sono in grado di farlo ora) un *excursus* completo sul concetto di filologia, al di là del nome e della genesi, da Eratostene fino a Marziano Capella. Lo ha schizzato Ferrarino nelle ricordate carte inedite (che vorrei un giorno pubblicare con opportuni aggiornamenti e integrazioni), da cui ho tratto materia per le mie conclusioni.

Ferrarino si prefiggeva «il tentativo di sintetizzare l'evoluzione o meglio alcune vicende del concetto di filologia dopo Eratostene, soprattutto perché ribadiscono, grazie allo stoicismo prima, al neoplatonismo poi, quell'intima e feconda concatenazione tra filologia e filosofia che, per una parte, richiama alla schiettezza delle origini, per l'altra getta luce su tutto il futuro della disciplina, culminata nel Vico e nella speculazione romantica tedesca: filologia come interpretazione e, insomma, come autentica categoria del conoscere».

#### 4. *quae philosophia fuit facta philologia est?*

A questo punto del discorso è una domanda necessaria, non retorica.

*Sophia* è la prima sposa a cui pensa Mercurio quando decide di prendere moglie (I 6), ma per il legame che aveva con Pallade, di cui era sorella di latte (*collectea*),<sup>44</sup> essa sembrava *ad innubas*

<sup>42</sup> Un fenomeno di cui ci parla espressamente quanto resta di un trattato ritmico nel *Poxy 2687*, ripreso nella terminologia anche da Marziano (IX 982: il *monochronon tempus* che indica una sola sillaba lunga fino a quattro tempi), ma non dalla sua fonte greca Aristide Quintiliano.

<sup>43</sup> Per i quali rinvio agli studi di Questa 1984 e Questa-Raffaelli 1999 (con la bibliografia ivi cit.).

<sup>44</sup> A II 111 *collectea* di Filologia è Periergia.

*transisse*. *Sophia* non va identificata con Filosofia (come si è pure fatto)<sup>45</sup> che è una vecchia e gloriosa matrona (incompatibile sul piano del racconto con le mire nuziali di Mercurio). Non è stato insomma amore a prima vista quello per Filologia, né senza problemi la scelta definitiva della sposa. Dopo Sofia Mercurio si era innamorato anche di Mantica e di Psiche, ma l'una seguiva Apollo, la seconda era legata a Cupido (I 7).

Quello che la Filologia è per Marziano ce lo dice lui stesso, come sempre, a partire dall'inno in cui Apollo consiglia la *doctissima virgo* (I 21-22) al fratello e che ha il suo culmine nel verso

Peruigil immodico penetrans arcana labore;

così successivamente Giunone perorerà la causa del matrimonio e della scelta di Filologia riconoscendo che è universalmente nota l'abitudine costante della fanciulla alla *lucubratio* notturna, come rivela il pallore del suo volto (topico per i filologi): *an vero quisquam est, qui Philologiae se asserat per vigilia laborata et lucubrationum perennium nescire pallorem?* (I 37). Aggiungo che ancelle di Filologia sono *Periergia* e *Agrypnia*, Curiosità e Insonnia.

Uso a commento di queste testimonianze le parole (questa volta pubbliche) di Ferrarino: «Filologia è il simbolo dell'acume mentale dell'intelligenza che sa internarsi nel mistero della vita e delle cose, della realtà sia umana che divina, tutto interpretando e decifrando, senza conoscere ostacoli... La filologia è la scienza dell'interpretazione, l'arte dell'esegesi del tutto, non solo dello scritto: ... la filologia non solo è conoscenza ma per natura la Conoscenza, unica anima di tutte le conoscenze particolari»<sup>46</sup>. Erato la definirà *caput artibus* (II 123). Talia, nell'ultimo degli inni delle Muse (II 126) canterà:

Ora ora gioiscono le Arti  
perché voi (Mercurio e Filologia) insieme  
date loro una sacra sanzione  
per cui esse concedono ai mortali  
di avviarsi verso il cielo  
e dischiudono loro il mondo degli astri  
e consentono ai desideri degli eletti  
di sfiorare la sfera dell'etere luminoso.  
Grazie a voi il vigile e nobile Nous  
colma gli abissi del pensiero  
[...]  
consacrate le Discipline tutte e anche noi Muse<sup>47</sup>.

La figura di Filologia riceve luce anche dalla figura dello sposo, Mercurio, che nell'inno di Apollo è *parilem... iugalem* (I 22): egli è l'interprete divino, il dio della filologia oltremondana (come lo definisce Ferrarino). Giove lo chiamerà *interpres meae mentis, o nous sacer* (I 92).

Per questo le *nuptiae* sono la prima (e unica) *reductio omnium artium ad Philologiam*, nata nell'ambito del neoplatonismo fiorito ad Alessandria. Proprio attraverso la conoscenza l'uomo può, come la mortale Filologia, metaforicamente riconquistare il cielo e ritornare all'unità da cui si è staccato per scendere sulla terra.

In questo senso il *De nuptiis* è simbolo dell'unità dei due mondi l'umano e il divino, perché anche il mondo del sacro ha la sua filologia, come Marziano ha dimostrato in quel «thesaurus rerum mysticarum» che sono in particolare i primi due libri (pratiche teurgiche, iniziatiche, ermetiche, *Oracula Chaldaica*, etc., che ha le stesse esigenze di essere recuperato e organizzato delle discipline enciclopediche); ricordiamo anche che Filologia porta in dote allo sposo le arti della mantica e profetiche, mediatrici tra dèi e uomini (IX 893-896). *Philologia*, come in Eratostene, indica tutto lo scibile e il «metodo critico, 'filosofico', cioè scientifico» per conquistarlo (o riconquistarlo). In questo senso nobilissimo la filosofia è diventata filologia. Anche per Seneca, dalla cui *epist.* 108, 23

<sup>45</sup> Shanzer 1986, *ad l.*

<sup>46</sup> Ferrarino 1969, 3 = 1986, 357.

<sup>47</sup> *Nunc nunc beantur Artes, / quas sic sacratis ambo, / ut dent meare caelo, / reserent caducis astra / ac lucidam usque ad aethram / pia subvolare vota. / Per vos vigil decensque / nus mentis ima complet, / .../ Vos disciplinas omnes / ac nos sacratae Musas* (la traduzione è di Lenaz 1975).

è tratta la constatazione *quae philosophia fuit facta philologia est* (da me volta in forma interrogativa), la filologia è una cosa seria: è banale quando si fa elementare grammaticetta: *relinque istum ludum litterarium philosophorum qui rem magnificentissimam ad syllabas vocant* (epist. 71, 6).

Allora si chiarisce definitivamente il nuovo rapporto («connubio») che in ambito neoplatonico si stabilisce tra filosofia e filologia. Come abbiamo visto, la filologia di Marziano non prescinde dall'aspetto 'filosofico'-scientifico, cioè critico. Questo aspetto riconosce, ma ponendo il problema dalla parte del filosofo, un altro neoplatonico tardo, Sinesio (*Dion.* 246, 21), convinto sostenitore dell'unità del sapere:

Il filosofo avrà le conoscenze di un filologo, ma giudicherà ciascuno e tutti come un filosofo<sup>48</sup>.

Va da sé che la Filologia di Marziano ha acquisito su di sé le capacità 'critiche' e dialettiche della Filosofia, ma rispetto a essa rappresenta il metodo e le capacità dell'intelligenza di salvare di e organizzare la totalità della conoscenza, perché in questo modo può recuperare e salvare *tutta* la filosofia, fisica e metafisica, «tutto decifrando e interpretando». Solo così si può salvare e conoscere la multiforme storia e varia scienza degli uomini, che essi possono recuperare e conoscere attraverso la parola scritta, oggetto appunto dell'indagine del filologo: *dicti studiosus. Spectaculo detinemur cum scripta intellegimus aut probamus*: è l'esegesi totale, l'interpretazione, il risultato ultimo cui giunge la filologia nelle parole di Grammatica che ha aggiunto ai suoi compiti originari, come abbiamo detto, quelli 'critici' appunto di *intellegere e probare* (III 230).

Sembra un'urgenza personale e storica questo programma di Marziano (non una compilazione 'erudita', come tante in quest'epoca, in greco e in latino), come se la cultura degli antichi fosse minacciata dall'oblio e negata alla tradizione, oscurata da altre visioni del mondo per le quali la ricerca, l'interpretazione e la conoscenza non sono una conquista dell'intelligenza dell'uomo, ma sono ispirate dall'alto<sup>49</sup>.

Resta singolare che una così «eccezionale sintesi di filologia e di filosofia» (sono ancora parole inedite di Ferrarino), un'opera che ha avuto così grande importanza nella cultura occidentale, non abbia ancora una edizione critica credibile, una traduzione integrale accettabile e un commento complessivo che stabilisca anzitutto i necessari collegamenti interni alla *fabula*, che ne documenti la composita e compatta unità di concezione, che possa sostituire quello vetusto (e benemerito) di Ulrich Friedrich Kopp (pubblicato postumo nel 1836!): io credo che i filologi qualche responsabilità ce l'abbiano.

Nella chiusa del *De nuptiis Philologiae et Mercurii* il padre affida al figlio omonimo l'opera alla cui elaborazione ha dedicato gran parte della propria vita (IX 997): *habes senilem, Martiane, fabulam* (un 'racconto' elaborato al lume della lucerna, in conformità a un topos che ora sappiamo immanente all'opera stessa): l'atto supremo della filologia è la tradizione. Così nel verso di commiato raccomandava al figlio una frequentazione assidua della necessariamente raffazzonata *satura* (che è in verità opera di studio e consultazione attenti: non a caso è usato il verbo *lectito*), con l'invito a ignorare le *nugae* (i momenti ludici e quelle che possono sembrare interpretazioni insufficienti o inevitabili sciocchezze, IX 1000):

*secute, nugis, nate, ignosce lectitans.*

Questo invito faccio mio e parafraeso prosasticamente, nel chiudere questa lezione, consapevole a mia volta della inadeguatezza del mio discorso, con la convinzione della necessità indilazionabile di approfondire un'opera difficile ma fondamentale per la nostra cultura: *nugis ignoscite meis*.

---

<sup>48</sup> Ἐπιστήσεται μὲν οὖν ὡς φιλόλογος, κρινεῖ δὲ ὡς φιλόσοφος ἕκαστόν τε καὶ πάντα (la traduzione è di Antonio Garzia 1989).

<sup>49</sup> Marziano non fa alcun riferimento esplicito al cristianesimo, ma dimostra di conoscerne aspetti fondamentali: Schievenin 2008, in part. 228 sq.

## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Cameron 1986

Al. Cameron, *Martianus and his First Editor*, «Classical Philology» LXXXI (1986), 320-329.

Cristante 1986

L. Cristante, *Marziano Capella: un'edizione impossibile?* «Museum Patavinum» IV (1986), 131-145.

Cristante 1987

Martiani Capellae *De nuptiis Philologiae et Mercurii liber IX*, Introduzione, traduzione e commento di L. C., Padova 1987.

Cristante 2008

L. Cristante, *Fra volumina e codices. Una testimonianza tardoantica sulla prassi colometrica (Mart. Cap. II 120; 137-138)*, in *Studi offerti ad Alessandro Perutelli*, I, Roma 2008, 351-362.

De Nonno 1990

M. De Nonno, *Un nuovo testo di Marziano Capella: la metrica*, «Rivista di filologia e di istruzione classica» CXVIII (1990), 129-144.

Faggin 1992

Plotino, *Enneadi*. Porfirio, *Vita di Plotino*. Traduzione, introduzione, note e bibliografia di G. F., Milano 1992.

Ferrarino 1969

P. Ferrarino, *la prima, e l'unica, «Reductio omnium artium ad Philologiam»: il «De nuptiis Philologiae et Mercurii» di Marziano Capella e l'apoteosi della filologia*, «Italia Medievale e umanistica» XII (1969), 1-7 [= *Scritti scelti*, 354-361].

Ferrarino 1986

P. Ferrarino, *Scritti scelti*, Firenze 1986.

Garzya 1989

*Opere di Sinesio di Cirene* a cura di A. G., Torino 1989.

Geus 2002

K. Geus, *Eratosthenes von Cyrene. Studien zur hellenistischen Kultur- und Wissenschaftsgeschichte*, München 2002.

Lenaz 1975

Martiani Capellae *De Nuptiis Philologiae et Mercurii liber secundus*, Introduzione, traduzione e commento di L.L., Padova 1975.

Leonardi 1959-60

C. Leonardi, *I codici di Marziano Capella*, «Aevum» XXXIII (1959), 443-489; XXXIV (1960), 1-99; 411-540 [poi in volume, Milano 1961].

Pecere 1986

O. Pecere, *La tradizione dei testi latini tra IV e V secolo attraverso i libri manoscritti*, in A. Gardina (ed.), *Tradizione dei classici e trasformazioni della cultura*, Roma-Bari 1986.

Préaux 1975

J. Préaux, *Securus Melior Felix, l'ultime Orator Urbis Romae*, in *Corona gratiarum. Miscellanea patristica, historica et liturgica Eligio Dekkers O. S. B. XII lustra complenti oblata*, II, Brugge-Gravenhage 1975, 101-121.

Questa 1984

C. Questa, *Numeri innumeri. Ricerche sui cantica e sulla tradizione manoscritta di Plauto*, Roma 1984.

Questa-Raffaelli 1999

C. Questa – R. Raffaelli, *Dalla rappresentazione alla lettura*, in G. Cavallo – P. Fedeli – A. Gardina (ed.), *Lo spazio letterario di Roma antica. III. La ricezione del testo*, Roma 1999, 139-215.

Russo 1972

Sesto Empirico, *Contro i matematici. Libri I-VI*. Introduzione, traduzione e note di A. Russo, Bari 1972.

Schievenin 1984

*Racconto, poetica, modelli di Marziano Capella nell'episodio di Sileno*, «Museum Patavinum» II (1984), 95-112.

Schievenin 1986

R. Schievenin, *Marziano Capella e il proconsulare culmen*, «Latomus» XLV (1986), 797-815.

Schievenin 2001-2002

R. Schievenin, *I talenti di Pedia*, «Incontri triestini di filologia classica» I (2001-2002), 87-100.

Schievenin 2003

R. Schievenin, *Misteri e trappole di una traduzione*, «Bollettino di studi latini» XXXIII (2003), 581-590.

Schievenin 2006

R. Schievenin, *Il prologo di Marziano Capella*, «Incontri triestini di filologia classica» V (2005-2006), 133-153.

Schievenin 2008

R. Schievenin, *Egersimos: risvegli e resurrezioni*, «Incontri triestini di filologia classica» VII (2007-2008), 219-232.

Shanzer 1982

D. Shanzer, *A Philosophical and Philological Commentary on Martianus Capella's De nuptiis Philologiae et Mercurii Book I*, Berkeley-Los Angeles-London 1986.

Wilamowitz 1921

U. von Wilamowitz-Moellendorf, *Storia della filologia classica*, tr. it., Torino 1967 [ed. orig. *Geschichte der Philologie*, Leipzig 1921].